

## Tracey Emin (Londra, 1963)

Dissacratoria e sfacciata, l'arte di Tracey Emin è indissolubilmente legata alla sua autrice, mostrandone le passioni, le debolezze, i turbamenti e le gioie più private. Tuttavia, se è vero che l'artista riesce a utilizzare il suo quotidiano quale materiale da condividere con il pubblico, il suo atto non è un vano gesto esibizionista. La disperata urgenza che lo anima mette Emin in relazione con un'intera genealogia di artisti che in epoca moderna hanno fatto dell'arte strumento di impietosa introspezione psicologica. In *Take what the fuck you like* (Prendi quel cavolo che ti pare), 2001 Emin utilizza lettere cucite, oppure ricavate da pezze di stoffa ritagliate, secondo una metodologia che cita l'estetica dei messaggi anonimi attraverso la scelta di tecniche prettamente femminili. Anche se l'oggetto della sfida lanciata dalla frase non è esplicitato, unendo materiali precari e forme approssimate, l'opera sembra incarnare un debole tentativo di autodifesa, forse rivolto agli stessi spettatori da un alter-ego adolescenziale dell'artista. Partendo dal proprio io, anche e soprattutto quello fisico, Emin spesso rivolge la propria attenzione al corpo femminile. Esposto, erotico ma anche frammentato, scomposto e quindi abietto, il corpo è un campo di indagine dove la vita privata e la memoria dell'arte si intrecciano. In *Dolly*, 2002 un ricamo frenetico delinea una testa di matrice espressionista unita a un corpo che sembra esistere solo per esporsi allo sguardo altrui. Irriverente, il corpo è messo in una posizione che ne evidenzia il sesso, ma al suo posto, celandolo e rendendolo così più evidente, Emin pone un fiore, intensamente rosa e dichiaratamente dischiuso. (MB)